I.VI.1.8

Roma (10/XI/12

Dottore, mi pare, o la penitenza del suo peccato la subisco io? Non lo faccia più di stare tanto tempo così senza darmi sue notizie, perchè dovrei farle un rimprovero, chè lei sa quanto io le voglia bene per non soffrirne. E poi mi comincia la lettera con delle frasi così aspre, che mi hanno fatto dire: È proprio vero, tu non capisci niente. Eppure le ho sempre detto che è tanto intelligente. Non complichi tanto l'anima mia, che pur avendo i suoi lati più o meno profondi, si lascia vedere tanto bene, specialmente da lei, a cui non saprebbe, anche volendo nascondere mai nulla. E vede, si arrende ogni volta anche dinanzi alla volontà che avrei di farle provare a stare tanto tempo senza scrivere come fa lei con me, - o forse poco se ne accorgerebbe - ma prima bisogna che lei me lo insegni, perchè da

sola non sarei capace.
Si può sapere che cosa è mai che le sfugge dell'anima mia? Ma io ho detto che "finirà presto" per augurarmi di sentirmi bene! È possibile che debba farle il commento di ogni mia frase? Ma lei esagera!
Allora cosa dovrei dire della sua? Si contraddice ogni momento, esita, si pente, poi è ripresa da un timore che non sa spiegare nemmeno a se stessa, soffre di questo timore perchè sa che potrebbe non esistere; ma non mi dica che voglio sapere troppo, chè non ho mai avuto simile pretesa, e tutto quello che conosco di lei, lo conosco per averlo esperimentato da sola, non certo perchè qualcuno mi abbia facilitato la via. Metta in questa esperienza poi un amore che mi tiene avvinta in un fascino di sensazioni a cui non resisto altro che per un aiuto supremo. Ma sì, sarò mistica, - mi

pare già di sentirglielo dire — ma allora
guai a me, perchè è questa la più gran-
de passione che le comprende tutte.
Non brancoli nel buio, mi dia le sue mani,
che io gliele stringa con questa parvenza di
forza, che mi basterà sempre a farlo man-
care di dolcezza, a farle sentire quali soghe
meravigliose si possono passare entrando
nella vita, e come il più bello di questa, che
non è altro che nell'amore, sappia e voglia
darglielo io sola, finchè debba sentirsene av-
vinto e penetrato, come quando ci si assen-
ta tante volte in un aspirazione di fe-
licità, e ci si scioglie da questo assentamen-
to con la sensazione di esserci passati at-
traverso davvero.
E vorrò io liberarlo dal suo peccato d'egoi-
smo, dandole il possesso di quest'anima
che le desta così grande curiosità, sì an-
cora più intero (se lei crede che possa

esserlo) di quel momento che le pare già tanto
lontano.
Perchè desidera tanto di leggere le mie note,
che non sono poi note; lei sa essere così bene
ardito, che mi da la tentazione di esaudire
questo suo desiderio; ma bisogna saper vin-
cere qualunque tentazione; lei diverrebbe su-
perbo de l'amore che ha potuto ispirarmi
e di quello che ha potuto farmi soffrire
e poi chi mi prometterebbe di rimandar-
mele? lei no, certo, perchè nulla più di
questo che ho qui davanti e accanto anche
quando mi addormento, è suo proprio
suo. Ma in queste che non sono altro
che le "Veghe" di Boscolungo, e qualcuna
di qui, c'è dentro troppo di ciò che ho sen-
tito e sofferto per lei, dal giorno che mi
sono accorta di amarlo, ed io non so an-
cora che sensazione giusta potrebbero darle.

E poi lei con questa sua molto discreta
riservatezza la profondità dove non c'è,
sottintesa a lenti sfuggire l'anima
sua, che non è mai stata posseduta tan-
to quanto ora. È possibile, del resto che
vi sia tanto profonda?
Un altra cosa perché le ho chiesto quella cu-
riosità così spinta. Non so lei che sono que-
ste mie lettere. Le sue segrete col intimi
sentimenti che fanno e vivono in
me, e non c'è un atto pensiero o palpito
che non ha direttamente legato a lei,
in modo che tolto a me stesso accanto,
che mi scarta, mi pare di cacciare il mio
viso, di lacerare la mia fonte. Come
potrei avere la forza di mandargliele,
lei lo capisce ora, e fa come la vedrà.

Perchè non dovrei essere contenta di rivederlo qui? Anzi essendo la città eterna, (mi pare la stessa del prato smaltato di margheritine) resterà ne l'eternità sua, anche questo nostro incontro. I miei soltanto sono timori di bimba, vero? i suoi sono di uomo, si sa, e di uomo socialista!

Io credo che ci sarò qui, ma nemmeno lei è sicuro, ma di questo non faccio caso perchè lei non sarà mai sicuro di nulla; lo è almeno di volermi bene? Passassero questi due mesi in una notte!

Guardi di darsi la pomata su la pelle, e non sui capelli altrimenti si ridurrà un pulcino, e non importa anche se è solida, ci pigi dentro con la spugna e non ne tiri su troppa; e ogni tre giorni si lavi col Pixavon finchè le

sia andata via tutta, e la sera dopo torni a darsela di nuovo. Lo già che farà un pasticcio, e non ho fiducia nel risultato.

Dio mio Dottore, per scrivere a lei non faccio più in tempo ai vespri. Ma del resto anche l'amore è una religione

V.

I.VI.1.8A

Dottor

Giacomo Matteotti

Tratta Polesine

Rovigo

ROMA
21-22
10 · XI
1912
FERROVIA



I.VI.1.8 B